

LA RADICE DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE NEL TERRENO DELLA SECOLARIZZAZIONE

Abbiamo voluto dedicare l'incontro iniziale dei *Giovedì salesiani all'Auxilium* del 150° delle FMA alle origini. Più che parlare del processo di fondazione, vogliamo soffermarci sul terreno che accolse il seme, ovvero sull'ambiente in cui affondò la radice l'Istituto, per considerare se c'erano condizioni favorevoli o sfavorevoli, quali erano. Perché da lì si sprigionò l'originalità salesiana. Come mai questo tema, che sembra arido? Innanzitutto perché per ritrovare lo stato creativo iniziale del carisma e rinnovarlo in questo nostro tempo, occorre conoscere il terreno in cui germogliò la prima intuizione, la prima comunità che resta paradigmatica, cuore di un Istituto di spessore universale, ma radicato.

Don Bosco e Maria Mazzarello hanno vissuto in modo creativo la loro contemporaneità; radicati con realismo contadino nel mondo senza essere del mondo, hanno percepito una chiamata nella loro umanità innervata in un contesto, non solo familiare, ma anche sociale, economico, culturale, religioso. Dopo di loro, attraverso una genealogia internazionale, la vitalità di quella radice arriva al presente. "La creatività del momento", richiamata da papa Francesco, va compresa nell'ieri per osarla anche oggi.

Un secondo motivo per soffermarsi sull'ambiente è, direi, un atto di giustizia verso la realtà, che è un intreccio di relazioni e fattori. Spesso pensando alle origini si tende a esaltare i fondatori (e le prime comunità) come se fossero giganti isolati, cattedrali nel deserto, come se solo loro si fossero accorti di certe povertà e si fossero coinvolti. Così vengono fuori racconti paralleli, con poca attenzione alla cornice contemporanea. D'altra parte, in genere la storia civile ignora i religiosi. Spesso essi si occupano di fasce sociali ininfluenti nel potere, e dunque sono ritenuti componente irrilevante nella grande storia di un Paese, mentre sono una componente della società che almeno in alcuni periodi dimostra di essere promotrice di sviluppo del capitale umano (delle singole persone) e del capitale sociale, perché una fede viva non rimane relegata nella sfera intimistica o di ritualità esteriore, ma spinge a un'azione umanizzante e trasformante dell'ambiente.

Per poter verificare tutto questo con argomenti reali occorre però soffermarsi su prove relative al contesto in cui un Istituto nasce e si sviluppa. In questo modo non si racconta una sua storia a parte, separata, bensì inserita nel grande quadro di un Paese.¹ Il carisma, infatti, offre una intuizione originale su come guardare la realtà, non solo cosa fare.

Proprio quando si richiamano i caratteri di un periodo, si può meglio cogliere il loro impatto specifico sulle donne, e in particolare sulle giovani, che è il punto di vista delle FMA, la bussola. Il resoconto storico di largo respiro ci sembrerà lontano dal piccolo mondo contadino, dove un gruppo

¹ SCARAFFIA Lucetta, "Il Cristianesimo l'ha fatta libera, collocandola nella famiglia accanto all'uomo"(dal 1850 alla "Mulieris dignitatem"), in EAD.- ZARRI G., *Donne e fede. Santità e vita religiosa in Italia*, Roma-Bari, Laterza 1994, pp. 441-493; SCARAFFIA L., *Fondatrici e imprenditrici*, in FATTORINI Emma (a cura di), *Santi, culti, simboli nell'età della secolarizzazione*, Torino, Rosenberg & Sellier 1997, pp. 479-493. Per un panorama storiografico sulla vita religiosa, cf. ROCCA Giancarlo, *Contenuti e periodizzazione della storia della vita religiosa*, in DE SPIRITO Angelomichele - BELLOTTA Ireneo (a cura di), *Antropologia e storia delle religioni. Saggi in onore di Alfonso M. di Nola*, Roma, Newton & Compton 2000, pp. 147-182; sulle religiose in particolare, cf. anche il mio volume, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice nella società italiana (1900-1922). Percorsi e problemi di ricerca*, Roma, Las 2002, e altre pubblicazioni presenti nel Centro Studi FMA.

di giovani preparava le ragazze alla vita di famiglia, e invece poi constateremo che l'umile comunità di Mornese e poi di Nizza entra in un grande concerto, senza chiudersi in piccoli obiettivi e in orizzonti conosciuti. L'Istituto delle FMA è uno dei 183 femminili sorti solo in Italia nel 1800. Nasce in un paese agricolo del Piemonte, che era un territorio politicamente centrale, allora, in Italia; la cornice più generale riguardava la formazione del Regno d'Italia e la Chiesa.

Una piccola vita giovanile nella grande storia

Quando la giovane Maria Mazzarello accoglie la consegna "A te le affido", nel 1860-61 sta vivendo un tempo di crisi personale, perché vede crollare la sua salute, le certezze, i progetti. Non sa cosa fare della sua vita ormai fragile. Dall'imprevisto e dalla piccolezza, crescerà l'improbabile.

A Mornese è passata una epidemia di tifo causata dalla seconda guerra d'indipendenza combattuta in nome della patria, sotto la spinta del Risorgimento.

Nel 1860-62 la giovinezza di Maín cambia, mentre anche il Piemonte cambia. Non è più un piccolo Regno dei Savoia, ma il cuore dell'unificazione politica della penisola, tesa all'indipendenza. Il prezzo dell'unità d'Italia era stato però pagato anche dalla Chiesa, che aveva perso la sovranità sullo Stato pontificio, sicché il Papa rimaneva capo spirituale dei fedeli, ma non aveva un territorio da cui guidare liberamente i cattolici, senza essere condizionato dalla politica italiana. O almeno, questo era il timore di Pio IX, che vedeva indispensabile l'indipendenza territoriale del papa, in un periodo conflittuale.

Alla base del Risorgimento c'erano i *valori liberali* per i quali si era sollevata la Rivoluzione francese e, prima, quella americana. La libertà individuale comportava l'affrancamento dalle autorità assolute dell'antico regime, la separazione tra sfera della vita pubblica e pratica religiosa. Così, nei paesi dove il rapporto tra Chiesa e Stati era stato più stretto, come Italia, Francia, Spagna, Portogallo e America latina, la separazione avvenne in modo ostile, la secolarizzazione si colorò di laicismo.

Lo Stato italiano non tollerava più intromissioni da parte della Chiesa nelle scelte legislative (come il matrimonio religioso valido davanti allo Stato, il divieto di divorzio e aborto, la censura della stampa, la religione cattolica come unica riconosciuta...), ma pretendeva di continuare a controllare le opere ecclesiastiche, incamerava beni dei religiosi, esigeva di autorizzare la giurisdizione dei vescovi nelle diocesi, ecc. Lo Stato non riconosceva più la morale cattolica come suo fondamento, inoltre l'esaltazione della libertà individuale portava a identificare la modernità con la scristianizzazione della società, mentre molti vescovi si opponevano, perché la persona, il battezzato, è allo stesso tempo un fedele e un cittadino, appartiene alla Chiesa e a uno Stato.

Impatto dei cambiamenti sulla Chiesa

Quali conseguenze emersero per la Chiesa, per la società, con l'affermazione di una politica liberale?

Innanzitutto la pratica religiosa diventa una scelta privata, per cui ad esempio nelle scuole pubbliche scompare il catechismo e la figura del sacerdote; allo Stato non interessava se si era credenti o atei, cattolici o protestanti. In nome del progresso sembrava invece necessario emarginare la gerarchia, perché perdesse ascendente e autorevolezza sulla società e sulle coscienze. La scristianizzazione non prevedeva una persecuzione violenta (come in Francia o in Messico...), ma era favorita da leggi che

mettevano in difficoltà le istituzioni tradizionalmente gestite dalla Chiesa: ospedali, scuole, collegi, ecc.

Di fronte a queste nuove idee, per la Chiesa restava vero invece che “fuori della Chiesa non c’è salvezza”, dunque un cattolico doveva schierarsi con il Papa, senza ambiguità, come faceva don Bosco. Da parte loro, le autorità non ostacolavano una fede privata, intimista, si poteva pregare e partecipare a riti, purché la Chiesa rinunciasse alla pretesa di guidare le scelte della vita pubblica.

La politica liberale, promotrice di modernità e sviluppo dei popoli, spesso favoriva però di fatto i ceti sociali produttivi e trascurava i poveri. Potevano i credenti restare inerti, lasciandoli nella miseria, solo pregando per loro? I cattolici erano lontani dalla politica, ma guardavano le persone. Molti cosiddetti preti sociali sentirono la responsabilità di intervenire per salvare anime e corpi.

Insieme ad altri, anche don Bosco voleva “rigenerare moralmente” la società con l’educazione, elevando la condizione dei ragazzi; guardandosi intorno, spinto da una carità operosa e preveniente, comprese e scelse la sua strada. Prima per i ragazzi, poi anche per le ragazze.

Trasformazione della vita consacrata femminile

In questa situazione di incertezza per la Chiesa molti pastori compresero che potevano contare su una risorsa fino ad allora trascurata, le donne, che potevano essere buone alleate per tener viva la fede nelle famiglie, più minacciate di indifferentismo tra gli uomini. Si aprì la strada anche a un apostolato più ampio, che portò numerose giovani alla consacrazione. Ma quali erano le forme presenti? Fino ad allora le vere religiose erano le monache di clausura, secondo il diritto canonico.

La nuova mentalità sociale era legata all’intraprendenza economica borghese e industriale, e riteneva inutili i monasteri, perché separavano le donne dal mondo e non producevano servizi utili. Donne di estrazione più modesta restavano in famiglia, come monache in casa.

L’ascolto della realtà, delle persone concrete, manifestò come in una situazione inedita, ci voleva altro. Oltre alla preghiera, occorreva l’azione che rendesse credibile la fede. In un mondo di interessi, la gratuità e il sacrificio gioioso facevano la differenza. Proprio le nuove urgenze apostoliche esercitarono pressione sulle strutture ecclesiastiche.²

Nonostante i persistenti pregiudizi circa la debolezza femminile, nel corso del secolo fiorì una vasta gamma di forme di vita consacrata. Cosa spinse al rinnovamento istituzionale? Non un progetto a tavolino, ma le esigenze della carità e di una fede viva che interpellarono la responsabilità verso le persone, nella convinzione che si doveva agire, che non si doveva cedere al fatalismo o subire passivamente. Da donne adulte nella Chiesa.

Dal modello delle Figlie della Carità, il servizio ai poveri si evolve e prelude alla consacrazione nel secolo, con forti caratteri mariani. Tra le ragazze si svilupparono le associazioni delle Figlie di Maria, delle Figlie di Maria Immacolata, e poi l’Azione Cattolica. Maria Mazzarello fu una delle prime figlie di Maria Immacolata di Mornese, con una formazione spirituale orientata non solo alla preghiera e alla purezza, ma anche all’apostolato, cioè a una fede concretizzata in opere formative

² ROCCA Giancarlo, *Donne religiose. Contributo a una storia della condizione femminile in Italia nei secoli XIX-XX*, Roma, Ed. Paoline 1992.

che dovevano preparare alla vita adulta. L'interesse per il catechismo anche a Mornese passava per relazioni umane che rendevano significative le informazioni religiose.

In un ambiente di cattolicesimo vivace, non rassegnato, cresce soprattutto una selva di Congregazioni di voti semplici e temporanei, più idonei all'attualità per l'esposizione dei membri al contatto col "mondo", ma soprattutto per il fatto di non essere riconosciuti formalmente come religiose né dallo Stato, né dalla Chiesa e dunque non sottoposte ai vincoli degli ordini antichi.

Generalmente si distingue tra gli istituti pionieristici, sorti nella prima metà dell'800, e quelli della seconda metà, in cui si situano le FMA.

Nel primo periodo le fondatrici talora erano donne sposate, come Maddalena Frescobaldi fondatrice delle Passioniste e la marchesa Giulia Falletti di Barolo; più spesso erano consacrate; dovettero insistere presso vescovi e S. Sede per ottenere alcuni riconoscimenti che sembravano indispensabili alle nuove esigenze. Così Teresa Eustochio Verzeri e Paola Frassinetti per le Figlie del S. Cuore e le Dorotee chiesero un'autorità reale per le superiori generali e anche la carica a vita (mentre la temporaneità era legata al fatto di essere donne). Alcune superiori si riferirono al fondatore di un istituto maschile, come le Figlie della Sapienza, le Rosminiane, le Figlie di Maria Ausiliatrice, le Serve dei Poveri del Cusmano, o collaborarono con un sacerdote diocesano o vescovo che stimolò o sostenne la fondazione, come fu per le Marcelline e tante altre... La tendenza della S. Sede era quella di affiancare un superiore ecclesiastico e un cardinale protettore, orientando in seguito a chiedere l'autonomia degli istituti femminili dal ramo maschile affine, soprattutto per timore di scarsa dipendenza dai vescovi.

Per altri aspetti, Giulia Barolo per le Suore di S. Anna come più tardi Rosa Gattorno per le Figlie di S. Anna, dovettero lottare perché le Costituzioni rispecchiassero l'intuizione originaria più che la mentalità dell'autore materiale o del canonista.

Le prime fondatrici, che sapevano scrivere, difendere le proprie idee per opere educative e assistenziali, provenivano soprattutto da ceti sociali medio-alti (come Maddalena di Canossa), e dunque contavano su reti di conoscenze e di prestigio sociale, su una certa cultura e su una disponibilità economica iniziale. Nella seconda metà del secolo, varie fondatrici furono di estrazione più modesta, come Maria Mazzarello.

I nuovi Istituti puntarono sulla centralizzazione del governo e dell'economia per favorire la diffusione delle case, i trasferimenti di personale richiesti dalle opere; per questo fu necessaria la figura della superiora generale, contrastata inizialmente dalla curia, e affiancata da consigliere. Il senso molto vivo della cattolicità spinse anche le religiose verso molti luoghi di missione, quando pochissime donne potevano viaggiare. La fede operosa legittimava uno stile di vita di largo respiro.

Una carità moderna

L'apertura della modernità verso le donne diede spazio anche all'iniziativa delle religiose, indusse a non affrontare più il tema della carità solo in termini di elemosina saltuaria, lasciando intatte le differenze sociali (come l'antica aristocrazia intendeva assistenza e beneficenza). Sempre più l'educazione e l'assistenza vennero invece istituzionalizzate, dando stabilità alle opere, senza limitarsi ad attività contingenti destinate a dissolversi e a lasciare le cose come prima. Molti fondatori riconobbero, piuttosto, che se l'istruzione e le opere di carità diventavano ambiti ben organizzati e

sempre più qualificati professionalmente, favorivano lo sviluppo integrale delle persone e l'inserimento dignitoso nella società.

Con il liberalismo si era spezzata la visione sociale fissista e statica e si era convinti che la miseria materiale produce anche la corruzione morale. Mentre il marxismo stava lanciando la sua proposta violenta, i cattolici credevano che fosse necessario soprattutto prevenire il male, dando strumenti adeguati per vivere bene. La carità intraprendente era accompagnata dall'ideale della riconquista religiosa della società e della ricristianizzazione, da opporre al laicismo, opera del demonio.

L'amore del prossimo assunse mille volti, anche di carità intellettuale con A. Rosmini, che riconosceva l'importanza di illuminare la mente perché la persona potesse accogliere valori umanizzanti nella fede. Oggi si parla di carità educatrice, oltre che educativa.³

I nuovi Istituti cominciarono a svilupparsi con certi margini di creatività e di autonomia, regolati dal *Methodus* del 1854. Il grande numero di religiose creò ponti tra soggetti che stavano prendendo distanza. Soprattutto gli ambienti più sviluppati economicamente o gli operai sfruttati si stavano allontanando dalla Chiesa, attratti da idee socialiste, anticlericali, massoniche.

Le religiose penetrarono con garbo nelle sacche del disagio di gran parte della popolazione, abitarono la povertà, per servire, mentre lo Stato non si mostrò subito capace di farsene carico. L'Unità politica della penisola favorì la diffusione delle congregazioni sorte soprattutto al nord, anche nelle regioni meridionali e nelle isole, conosciute come terre di missione in Italia, giacché alle antiche povertà di fatto si aggiungevano le nuove. La conseguente mobilità di personale ebbe l'effetto positivo di mettere a contatto forme moderne di vita religiosa, ispirate da una spiritualità apostolica, attiva e intraprendente, con ambienti e mentalità più ingabbiati nelle tradizioni e in una religiosità più rituale ed esteriore.

Le nuove fondazioni erano sostenute dal lavoro dei membri, non dalle rendite. Le religiose affrontarono così con la credibilità dei fatti e di una vita sacrificata un clima a volte diffidente e la propaganda negativa su parte della stampa, specie nei confronti della gerarchia.

Esse dovettero sottolineare il carattere "laico" dei sodalizi. Con i voti semplici le singole persone non perdevano i diritti civili, così questa formula fu una risorsa davanti alle leggi di soppressione. Mentre per i voti solenni i beni appartenevano agli ordini in quanto tali e non ai singoli, i religiosi potevano dimostrare di non essere soggetti a quelle leggi proprio perché non emettevano voti solenni. Non a caso il nome degli edifici non era convento o monastero, ma Casa. Difatti, prima il voto di povertà richiedeva la rinuncia a proprietà personali per attribuirle all'ordine, e in caso di soppressione, tutto passava allo Stato. Nel nuovo regime, i religiosi conservavano diritti e doveri di tutti gli altri, rinunciando all'amministrazione dei propri beni. Era la formula usata anche da don Bosco per Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, su consiglio del Ministro liberale Rattazzi: Veri religiosi davanti alla Chiesa, altrettanto liberi cittadini davanti allo Stato. Così non si ponevano questioni o dilemmi di cittadinanza, accettando di fatto la situazione politica, senza entrare in inutili polemiche su questioni di principio, perché ormai non si tornava indietro. E praticando la "politica del Padre nostro". L'opportunità della formula si vide in tutte le nuove Congregazioni, che perciò non chiedevano più antichi privilegi, ma si adattavano ai cambiamenti.

³ CAIMI Luciano, *Carità educatrice. Riscontri e testimonianze nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, Vita e pensiero 2018.

Presenza consona all'ambiente socio-culturale

Da questo modo nuovo di intendere la presenza e la “cittadinanza”⁴ dei religiosi nella società scaturì l’impegno di adeguarsi alle leggi anche nell’acquisizione dei titoli di studio, nella partecipazione ai concorsi pubblici e nella collaborazione con enti e comitati, tutte realtà a cui le fondatrici prestarono attenzione con senso realistico. Così don Bosco indicò anche alle FMA, senza alimentare tensione e contrapposizione, senza privilegi, ma ponendo le condizioni per un inserimento propositivo, evangelico.

Gli istituti religiosi puntavano all’apostolato. Francesca Cabrini ebbe a dire che verso i trent’anni imparò a tenere gli occhi ben aperti, non bassi, com’era costume diffuso tra le donne. Non a caso si accentuò fin all’inizio del ’900 il legame tra nubili e apostolato, riconoscendo alle consacrate alcune libertà di mobilità, di organizzazione e gestione di opere ancora impraticabili per le laiche contemporanee. Basti ricordare le maestre comunali, la cura degli infermi, le visite dei malati a domicilio, la gestione economica. Le associazioni religiose e caritative, le iniziative di trasmissione della fede e l’istruzione erano elementi concreti di promozione femminile. Sia chiaro che il movente delle aperture nel mondo religioso femminile fu l’adesione alla vocazione apostolica, non la rivendicazione dell’emancipazione promossa dalle *élites* femministe. Dopo aver lasciato libertà di espressione e azione nell’Ottocento, col Novecento la *Conditae a Christo* (1900) di Leone XIII sanciva il pieno riconoscimento delle religiose di voti semplici, ma implicava un processo di disciplinamento che si sarebbe compiuto col Codice di Diritto Canonico del 1917, passando per le *Normae* del 1901.

Origine dell’Istituto FMA

La fondazione delle FMA nel 1872, all’indomani della presa di Roma, città per tanti secoli appartenuta al papa, si situa dunque in un quadro storico ed ecclesiale complesso. Maria Mazzarello, col realismo tipico dei contadini, seppe leggere la nuova direzione della sua vita cogliendo i segni del cambiamento nell’ambiente vicino, senza chiudersi tuttavia nel suo confine⁵.

Ella appartiene a una schiera di confondatrici e fondatrici pronte ad aderire a proposte ardite, poiché non confondeva l’umiltà con la grettezza o la sfiducia e disistima, né l’intraprendenza e lo zelo del *Da mihi animas* con la superbia.

Lei stessa passò dal dialetto di Mornese all’italiano e a indicare alle missionarie lo spagnolo per seguire gli emigranti, accettando critiche e sarcasmo, entrando così in un concerto ecclesiale ampio.

La via della persuasione e dell’annuncio, non delle minacce dei castighi

Il modo di comunicare la fede stava cambiando. Terminato il tempo dell’imposizione e del tradizionalismo, la via della persuasione avrebbe espresso la sua efficacia nel clima della secolarizzazione, in cui la sottomissione si scontrava con l’affermazione della libertà di coscienza.

⁴ Cf GAIOTTI DE BIASE Paola, *Da una cittadinanza all'altra. Il duplice protagonismo delle donne cattoliche*, in BONACCHI Gabriella - GROPPi Angela (a cura di), *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, Roma-Bari, Laterza 1993, pp. 128-165.

⁵ Cf CAVAGLIÀ Piera, *Il rapporto stabilitosi tra S. Maria Domenica Mazzarello e S. Giovanni Bosco. Studio critico di alcune interpretazioni*, in POSADA M. E. (a cura di), *Attuale perché vera. Contributi su S. Maria Domenica Mazzarello* = Il Prisma 6, Roma, LAS 1987, pp. 69-98.

Non era la via polemica di una critica serrata, delle minacce dell'inferno, ma la via delle opere a sostegno dei bisognosi, per diminuire le disuguali opportunità di fronte al progresso, e assicurare una vita degna in un mondo in cambiamento. Così tante religiose hanno veicolato l'immagine della bontà, della provvidenza di un Dio presente, attivo, non offeso o vendicativo; con la loro maternità hanno mostrato la protezione della Vergine, attraverso il sacrificio, il senso del dovere, la dolcezza e, nel caso salesiano, attraverso la caratteristica nota di cordialità e di gioia nelle relazioni comunitarie ed educative.

Senza rivendicare diritti, le fondatrici e in genere le religiose conquistarono spazi sociali nuovi attraverso il servizio, l'assunzione di responsabilità nei confronti degli altri. Esprimevano il volto umano della fede. Inoltre, l'impossibilità di far "carriera" nella gerarchia, manifestò forse più chiaramente la gratuità del dono della salvezza che annunciavano, la motivazione di fede nel servizio generoso. La preghiera, l'ascesi e la convinzione di collaborare alla salvezza dei fratelli, divennero gli strumenti per superare il senso di inadeguatezza. Non a caso il modello ricorrente era Maria, figura della donna redenta e cooperatrice del Redentore, che ispirò moltissimi Istituti religiosi, come anche il S. Cuore di Gesù, la sua misericordia, la divina provvidenza e la carità.

Donne e lavoro

In questa realtà generale, che si riflette nel piccolo paese di Mornese, Maria Domenica intuisce che la formazione delle ragazze è fondamentale per una vita vissuta con dignità di donne e figlie di Dio, cominciando dalla famiglia. Ma la scuola del paese aveva solo due classi per le ragazze, perciò l'insegnamento finiva proprio quando occorreva orientare le emozioni, la curiosità, l'apertura più consapevole ai valori. Maria percepisce che deve aver cura delle loro persone. Ma come? Solo insegnando il catechismo? Solo invitandole a pregare e dando buoni consigli? Solo facendole divertire? No. Tutto questo insieme e non solo.

Una persona ha bisogno di autonomia economica per crescere nella libertà responsabile e anche scegliere l'onestà. In quegli anni, specie nel nord Italia, si sviluppavano le industrie. Quelle che chiedevano manodopera femminile erano quelle manifatturiere (lanifici, cotonifici, setifici, ecc.), anche con sfruttamento dei minori. La maggioranza delle ragazze lavoravano però a casa, aiutavano nei campi. Ma questo non generava denaro, un evidente progresso economico per la famiglia.

Quando Maria deve reinventarsi non evade. Guarda e trova risposta in quello che è sotto i suoi occhi. Il sarto, la professione di sarta. In quegli anni era quanto di meglio si potesse sperare per una ragazza, perché era un lavoro che non allontanava dalla famiglia, ma allo stesso tempo metteva in contatto con clienti, che dovevano pagare per il servizio reso. Non c'erano le confezioni di vestiti in serie, perciò era un lavoro lucrativo.

Nelle città, negli stessi anni, cominciavano a essere impiegate le giovani negli uffici postali, come telegrafiste, anche se varie famiglie guardavano ancora con diffidenza il contatto con il pubblico.

Donne e istruzione popolare

Con il desiderio di progresso per tutti anche il rapporto tra donne e istruzione cominciava a cambiare. Nelle famiglie in genere si curava più la preparazione dei figli che delle figlie. A volte queste imparavano a leggere, ma non a scrivere. Secondo un progetto di sviluppo culturale moderno, dal 1859 la legge Casati obbligava tutte le famiglie a inviare a scuola sia i figli che le figlie, almeno

per i primi due anni. Ben presto si chiese che gli anni fossero 4 o 5 obbligatori, ma non tutti frequentavano.

Per l'aumento delle classi, occorrevano insegnanti per formare i cittadini, e perciò si sviluppò la preparazione delle maestre nelle scuole Normali. Invece per essere infermiere, altro lavoro tipicamente femminile, non occorrevano studi particolari, se non corsi preparatori.

In realtà, la stragrande maggioranza delle ragazze frequentava solo poche classi elementari. Poi, le famiglie di proprietari terrieri, o di professionisti, in genere mandavano le figlie alle scuole Normali, per una preparazione adeguata alle esigenze moderne. Ma non c'erano tante scuole, né tante scuole Normali nel territorio, né tanti mezzi per spostarsi ogni giorno, di conseguenza nacquero molti collegi, dove le alunne si fermavano quasi tutto l'anno, vivevano e studiavano.

Quelle che cercavano l'impiego come maestre, dovevano affrontare i pregiudizi persistenti nei confronti di chi usciva dal controllo familiare; altre avevano interesse solo per la formazione culturale, perché le famiglie più benestanti ritenevano disdicevole che la figlia si allontanasse da casa per insegnare, con rischi morali. Il lavoro extra domestico retribuito era visto inizialmente più come una necessità che una scelta di emancipazione. Le famiglie più ricche davano una formazione privata in casa, o in collegi esclusivi.

La figura dell'insegnante elementare divenne molto importante subito dopo l'Unità d'Italia nel 1861, perché lo Stato era convinto che, dopo l'unificazione politica non da tutti sentita come vantaggiosa, bisognava formare gli italiani, i cittadini, fino ad allora in maggioranza legati alle abitudini e mentalità locali. Prima l'Italia era divisa in vari piccoli regni, perciò bisognava creare unità con la lingua, i valori civili e patriottici moderni.

La Chiesa, ritenuta ancora legata all'antico regime, ricevette sempre meno fiducia dalle autorità, tanto più che temevano giudizi antipatriottici e tradizionalisti. Per questo, finita l'epoca dei privilegi, se sacerdoti o religiosi volevano aprire una scuola, dovevano conseguire i diplomi come tutti, sottoponendosi agli esami. Le aule e le attrezzature dovevano rispettare le leggi, sebbene tante volte le stesse leggi non fossero rispettate nelle scuole dello Stato.

Subito dopo il 1861 fu chiaro che non erano sufficienti i maestri disponibili. Molti rifiutavano, perché era un lavoro molto impegnativo, con cui non si guadagnava bene. Così gradualmente aumentarono le maestre. L'insegnamento era inteso come una missione, difatti molte maestre non si sposavano, intendendo l'insegnamento come una maternità diversa. Inizialmente le maestre furono più suore che laiche, per cercare di mantenere i valori cristiani in una cultura laica. Poi le laiche aumentarono, quando anche nella società si apprezzò maggiormente e si accettò che delle giovani lavorassero lontane da casa, fossero trasferite da una sede all'altra, senza perdere l'onorabilità. Proprio per formare le religiose come maestre cristiane, Madre Mazzarello si impegnò a far studiare le suore per conseguire la "patente" e dopo alcuni anni a Nizza Monferrato si aprì una Scuola Normale, pareggiata nei titoli legali a quelle statali nel 1900.

Le FMA contribuirono così all'educazione integrale e all'istruzione delle ragazze, per risvegliare e far sviluppare il meglio della persona, e maturare la convinzione che il mondo in cui si vive può cambiare.

In conclusione

L'impegno educativo che percepì Maria Mazzarello era una sfida grande, in un tempo di cambiamenti che anche lei avrebbe affrontato da vicino. Lei, senza una competenza specifica, era

chiamata ad aver cura di bambine e ragazze. C'erano già i collegi per prepararle alla vita adulta, ma lei non ne conosceva e non sapeva neppure ancora scrivere.

Dedicarsi all'educazione, in un contesto più esigente di modernizzazione, richiedeva la capacità di insegnare un lavoro remunerativo, o aprire classi scolastiche. Con la prima comunità, non ebbe mai l'idea di curare solo qualche aspetto della formazione, ma la crescita di tutta la persona, seguendo don Bosco che aveva vedute molto larghe. Difatti egli osservava la situazione giovanile a Torino, già alle prese con i problemi della città industriale.

In quella cornice, Main non si tirò indietro, ma mosso da fede e passione, si lanciò decisamente nella preparazione sua e delle prime collaboratrici, intuendo che in educazione non si può improvvisare, se si vuole realmente preparare alla vita, stando all'altezza delle esigenze delle persone, all'altezza del tempo presente. Tanto più se si accoglie l'impegno educativo come una chiamata a dare il proprio contributo per la crescita di una società più umana (e perciò intimamente cristiana) e più giusta.

Raccogliendo in modo concreto questi spunti, in sintesi emerge come la vita religiosa, nonostante alcune lentezze, costituì una leva di umanizzazione, in un terreno a volte arido e poco propizio, uno spazio di protagonismo femminile che fece emergere qualità insospettate, per amare e servire secondo il Vangelo.

Certo, molto c'è da scandagliare per verificare l'effettiva incidenza delle Congregazioni nella vita sociale ed ecclesiale, in particolare negli ambiti di attività più coltivati. Sfugge ancora in buona parte in che misura gli istituti religiosi, e le FMA tra loro, siano stati vettori di un autentico sviluppo spirituale, culturale, sociale, economico, organizzativo, in tanti ambienti. Tuttavia il loro rapido incremento attesta che le religiose furono una grande risorsa per la Chiesa in un tempo in cui la gerarchia si sentiva minacciata dalla secolarizzazione e molti fedeli si allontanavano dai luoghi di culto.

Si può terminare con una riflessione: lo svolgersi inaspettato dei fatti, nella vita personale e sociale, coinvolse Maria Domenica in un cambiamento profondo di abitudini e di certezze, per essere disponibile all'interpellanza educativa della realtà, mediata anche da don Bosco.

La docilità operosa la rese capace di dar vita a una nuova famiglia, adattandosi al futuro senza attardarsi del passato.

La radice dell'Istituto, già piantata in un terreno nuovo, portò frutti abbondanti in un futuro impensato, ma preparato con la pienezza del dono e la responsabilità comunitaria verso alti ideali.

La storia dell'Istituto nasce da questo terreno e si estende nei continenti, intrecciando lo stesso spirito in contesti molto diversi, da conoscere per riconoscere in ciascuno il dono originale del carisma.

La generatività delle origini è una eredità e un appello appassionante a rinnovare la capacità di essere presenti e di aderire alla realtà da educatrici, per favorire la preparazione dei giovani di oggi alla vita.

Se 150 anni fa, nella piccola Mornese, germogliava un seme tanto fecondo, perché non dovremmo pensare che anche oggi potrebbero esserci nelle comunità educanti, tra le giovani, persone altrettanto passionato e generoso? È l'augurio di una fecondità rinnovata per tante terre in attesa dell'annuncio di una vita pienamente umana. In ogni vita si intreccia la grande storia e l'inedito di ogni esistenza.

Grazia Loparco fma